

Concerto
d'eccezione in diretta su Raiuno il 23 dicembre
Conte, Dalla, Daniele, Fossati e Guccini
suoneranno per la prima volta insieme da Cinecittà

Faccia a faccia
tra Francesca Archibugi e gli studenti di Roma
dopo la proiezione di «Verso sera»
il nuovo film della regista sul '77 (e sul Pci)

Vedi retro



CULTURA e SPETTACOLI

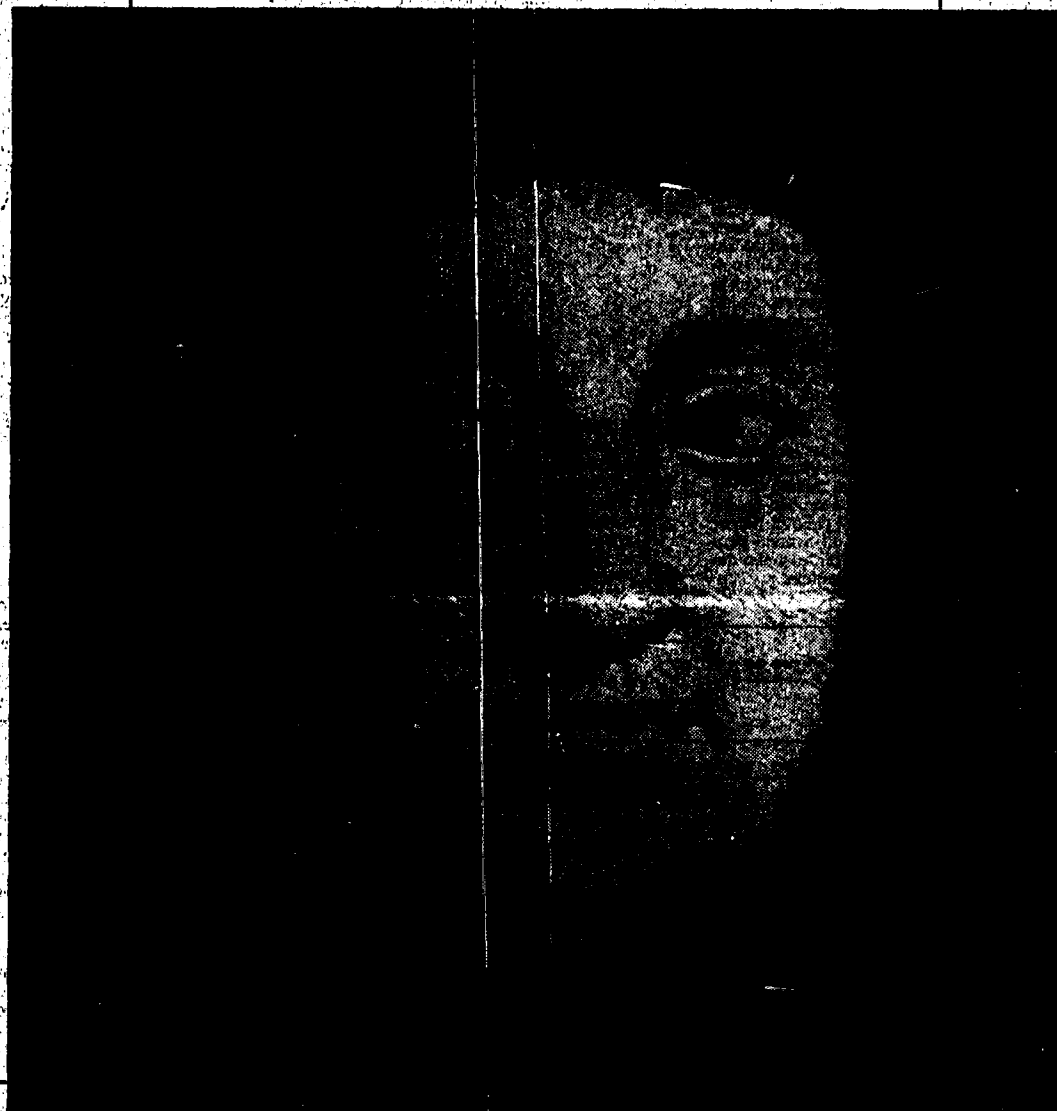
Trovato alla Laurenziana inedito attribuito al grande poeta Sire, vi narro un'infedeltà

«Mi induco a scrivervi come a capo delle forze militari - e lo faccio di mala voglia - non perché spinto da mio desiderio, ma perché costretto da altri pericoli: è una storia lunga, ma cercherò di spiegarla più brevemente che potrò. Il signor Pandolfo Malatesta, che è vostro, e che io con tutta sicurezza stimavo similmente mio - ma, come i fatti hanno insegnato, mi obbligarono fortemente - l'anno scorso venne in mio aiuto su preghiera del magnifico mio fratello. E giacché concordemente tutti e due riponevamo in lui le nostre speranze, gli affidammo il supremo comando militare e tutte le sostanze e fortune; stabilimmo anche che i nostri due eserciti obbedissero e fossero soggetti alla sua sola persona, talché, se uno di noi si fosse trovato ad andare al campo, non avrebbe più avuto alcun potere o onore. Fin dall'inizio gli era stata assegnata, e liberamente pagata senza difficoltà alcuna, una provvisione di mille fiorini d'oro al mese e, per quanto quel che faceva il signor mio fratello era per me come se lo facessi io stesso, giacché sempre mi ero comportato così, stenevo, giacché non aver trascurato nulla nei rapporti con lui, anche se avevo avvertito un'ombra di invidia e di sospetto; e desideravo soltanto che egli mi restasse ogni giorno. Durante la malattia, poi, che qui lo afflisse a lungo e finché non fu stabilizzato, mi pare di aver fatto tutto personalmente e per interposte persone per alleviare con ogni conforto il suo animo afflitto dal tedio del male. A ciò, a dire il vero, mi induceva (ed era motivo sufficiente) il rispetto per uno che non conoscevo compiutamente, ma più ancora la considerazione della Maestà Vostra; e, per non stare a parlare di molti particolari meno rilevanti, sapendo e considerando la grande ferita del suo animo, gli offrii tutto quello che era in me per aiutarlo a risarcire le sue sostanze in questi tempi malandati, e perché le promesse non apparissero generiche e ambigue, per quanto potevo fare con mio onore, gli promisi che qualora questa guerra avesse intrapreso lo avrei seguito personalmente fino alle fine con mille cavalieri scelti. Se Dio che ciò gli promettevo come a un fratello, aspettando con desiderio il tempo in cui egli avrebbe potuto sperimentare il mio affetto; e certo lui stesso accolse con la mia promessa e tali grazie me ne rese che dalle sue parole grande speranza mi venne di aver conquistato per sempre un tale uomo con tutti i suoi alla causa mia e del mio. Il seguito, illustre principe, tacerei volentieri, ma ne sono costretto, come ho detto, non tanto dalla mia volontà quanto dalla malvagità altrui; e non senza un certo rossore, e pure con fiducia. Vi parlo da giovane a giovane successi di giovani.

Fin dai primi anni lo caddi nella peste comune a tutti gli adolescenti e mi innamorai di una ragazza, che amai a lungo e con maggior passione di quanto avrei dovuto e forse avrei voluto: l'amore è cosa molesta e capace di spezzare e vincere animi anche fortissimi. Aggiungo che, sebbene finora mi sembrasse di essere scusabile a motivo dell'età, confesso però volentieri che allora la poi feci più serti proponimenti, ma in-

Non vi fidate di quell'uomo, ha tradito una volta la fiducia di un amico, cercando di rubargli la donna di cui era innamorato. Questo il succo della lettera che Petrarca scrive, per conto di Bernabò Visconti, a Luigi D'Angiò. Le cose in realtà non stavano proprio così, come spiega l'articolo qui accanto.

FRANCESCO PETRARCA



In alto a destra la casa di Petrarca ad Arquà; al centro un disegno di Cagli che raffigura il poeta; in basso un ritratto d'epoca di Petrarca

tanto non costretto a fare non quel che consiglia la ragione ma l'uso corrente e non prevedo come andrà a finire; or dunque io mostrai amichevolmente questa mia amata al detto signor Pandolfo, al quale nulla di me avevo mai occultato e nei confronti del quale, come credo, non ho commesso alcuna omissione di affetto e familiarità. Ma lui, che se fosse stato uomo di un po' di probità e coscienza avrebbe dovuto rallegrarsi della sincerità mostratagli della mia fiducia, si rallegrò piuttosto dell'aspetto della donna e per vile e villanissima libidine si dimenticò di me, anzi si dimenticò di Dio e dimenticò della fiducia, si dimenticò infine di se stesso. Quando venne alle mie orecchie come stavano le cose e seppi delle sue turpi e perfide mire verso l'illecita venere, restai stupito e, mal disposto a credere a me stesso se non avessi visto e toccato, gli inviavo segretamente un messaggero a nome della donna, per invitare a notturno colloquio. Non c'è bisogno di molte parole: ascoltò il messaggio con grande avidità, infiammato com'era dal desiderio di recare offesa a tale e così benemerito amico, e alla fine accettò l'anello della donna e le mandò in cambio il suo come pegno dell'incontro e del misfatto. Ormai non restava se non che l'appuntamento si concretizzasse: allora lo chiamai a me, avendo avuto cura che fossero presenti alcuni miei compagni e amici, ossia il signor Francesco marchese d'Asi, Manfredi marchese di Saluzzo... egli venne trepidante e confuso, come chi gli rimorde la coscienza della propria turpitudine. Gli mostrai come si fosse comportato con me da perfido e ingrato, come per un motivo vile e villanissimo avesse perduto un amico fedele e forse utile. Gli stesi davanti i segni dell'inganno: gli mostrai il suo anello che avevo nelle mie mani; a questa vista nulla negò, anzi mostrò a sua volta l'anello a lui mandato, confessando spontaneamente cosa aveva fatto e cosa aveva in animo di fare. Io, benché il grande dolore e l'ira mi esortassero a vendicare violentemente l'offesa, tuttavia mi frenai non senza difficoltà e, soddisfatto della sua confessione, che, se avesse un po' di generosità nell'animo, dovrebbe essergli perpetua pena, fattagli gran paura lo mandai via libero e illeso. Forse gli giovò in quel frangente la reverenza della Maestà Vostra e di suo padre e il rispetto dovuto ai suoi, altrimenti avrebbe sofferto quel che pareva di aver meritato né in futuro avrebbe avuto modo di tentare qualcosa di simile contro gli amici. Ciò, serenissimo principe, vi ho esposto familiarmente, senza mescolare falsità alcuna, anzi tralasciando molti particolari che aggravano la scelleratezza. Mi basta che Voi conosciate l'essenza della sua perfidia, perché vi sia chiaro quanto onore Vi abbia fatto colui che venne da me con la vostra divisa e con le vostre insegne, maltrattando così i vostri desideri, e per giunta come familiare, senza aver rispetto né per il signore né per l'amico. E su tal fatto prendete i provvedimenti che sembreranno convenienti al vostro onore. L'Altissimo conservi la Maestà Regia.

(Traduzione del prof. Michele Feo)

Questioni di donne tra Visconti e Malatesta

STEFANO MILIANI

FIRENZE. Un fior di poeta come Francesco Petrarca che scrive una lettera al re di Napoli Luigi D'Angiò per conto del tiranno milanese Bernabò Visconti a discredito di un suo amico, il capitano Pandolfo Malatesta. E gli dà del emenzogero traditore dell'amicizia per una storia di donne e di come altrui. L'epistola, in latino, è stata presentata ieri pomeriggio dalla Biblioteca mediceo-laurenziana di Firenze da Michele Feo, docente di storia della letteratura latina medievale e umanistica all'Università di Firenze e da Giovanna Rao, la bibliotecaria che ha scoperto l'importante manoscritto.

Il ritrovamento è avvenuto a sorpresa ma non per caso. Feo infatti tira le fila di un'equipe di studenti, ricercatori e professori che sta conducendo una sorta di «scenarietto» dei manoscritti petrarcheschi a Firenze per stabilire l'importanza del Petrarca latinista nella formazione dell'Umanesimo.

È stato proprio lo studioso a confermare le prime ipotesi e ad attribuire al poeta del Canzoniere il documento dietro al quale sta un'intricata vicenda di amori, cavalieri, armi e croci: il documento era stato copiato da uno studente tedesco e porta la sigla «B», come questo alla Laurenziana, ripreso in tempi e modi del tutto diversi da un olandese. «Due copisti o le loro fonti, che è la stessa cosa, non possiedono la risposta alle lettere che raccolgono». Nonostante i documenti rimandano entrambi alla cancelleria di Bernabò a Milano. E quindi Feo sostiene che o si tratta di una falsificazione avallata dal Petrarca stesso, ma è un paradosso, oppure non soltanto la missiva trovata a Firenze è autentica, ma questa scoperta «legittima anche l'attribuzione di quella del Weis» conservata alla British Library di Londra.

In conclusione, gli studiosi hanno preso due piccioni con una fava. Michele Feo e Giovanna Rao si sono affidati a riscontri stilistici con testi dello stesso genere (cioè non letterari) solo in un secondo momento. A rafforzare le loro convinzioni contribuisce la risposta ai Visconti del re di Napoli Luigi D'Angiò: zeppa di riferimenti ad autori prediletti da Petrarca come Scipione, al letterato stesso quando si loda «la copiosità dello stile», questa replica scritta da Napoli con un vago tono ironico dimostrerebbe inoltre che i D'Angiò sapevano benissimo che il vero estensore di questa famosa lettera contro Pandolfo Malatesta era il poeta del Canzoniere e dei rimplici.

Tanto più che i regnanti della città napoletana conoscevano anche quel comandante militare che Bernabò voleva discreditare perché proprio loro lo avevano «ceduto» ai Visconti. Intento riuscito in parte, perché il Petrarca smorza un po' i toni più aspri. D'accordo che era al servizio dei tiranni di Milano, d'accordo che voleva conoscere il potere e «i conciliatori della storia per capire meglio l'animo umano», come afferma Feo, però era sempre lui a tenere la penna in mano, seppure per interposta persona. Alcuni anni più tardi il poeta accoglierà la richiesta di Pandolfo Malatesta e gli dedicherà la cosiddetta «Forma Malatesta» del Canzoniere, ovvero la sesta delle nove lodi della raccolta poetica della sua vita. Per antichità o per interesse, lui certo non odiava Pandolfo.

Ma la ragione vera di tanto odio da parte di Bernabò era un'altra: avendo notato che Pandolfo portava al dito un anello che aveva regalato alla sua amante Giovannina di Montebretto, si infuriò al punto di volerlo passare per le armi. A differenza del fazzoletto di Desdemona, quell'anello probabilmente dimostrava una tresca vera, non immaginata.

Oltre alla versione romantica, che è la più accreditata, alcuni storici ritengono che tanto astio nascesse dal fatto che Pandolfo Malatesta aiutava Galeazzo, in rivalità con il fratello. Comunque siano andati i fatti, che il diavolo c'entrava Petrarca in questa storia di tradimenti d'amore o di politica? C'entrava perché l'intellettuale più vezzeggiato e cercato dai potenti del tempo nel 1357 viveva a Milano.

«Nel 1353 era un credente arrabbiato - racconta Michele Feo - e tornando in Italia tra Firenze e Milano aveva preferito accettare l'invito e le offerte dei Visconti». Offerte che non richiedevano niente in cambio? No - risponde il docente universitario - accipiammo continuamente documenti che dimostrano come negli otto anni

Il testo originale in latino

1. Invitus ducor ad scribendum vobis, milite princeps, non quod desiderium meum suadet, sed quod cogit aliena perfidia: longa est historia sed quam potero breviter explicabo.

2. Vester dominus Pandolfus de Malatesta, quem certe ego maxum similitudine estimavi - sed, ut experientia docuit, vehementer errabam - anno altero ad preces magnifici fratris mei in auxilium meum veni.

3. Cui, tanquam illi de quo concordaverat ambo ante alios sperabatur, summa belli regere nosset, fortissimeque commisit illi uni patre et subesse precepimus, ita ut si times o ex nobis ad exercitumisset, nihil amplius habiturus fuisset vel potente vel honoris.

4. Iam inde ab initio ei assignata erat, et sine ulla difficultate liberaliter persoluta, proviso mille flororum auri in singulos menses et, quamvis quicquid ei dominus fratrem suum faceret me facere extimarem, ut qui ita semper habebam, nihil me acum habebat dimississe, quibus ambobus una mens et procedimentum unum sit, volens tantum et cupiens eum singulariter promereri.

5. Et infirmitate quam hic posset esse diu et dum sanus foret omnia per me ipsum et per interpositas personas facere visus sum, quod animus eius, tedio egreditus affectum, oportuno solacio recrearet.

6. In quod, ut verum fatear, etiam me satis glaudem, quem non plene noveram, respectus induceret, multo magis tamen Vestre consideratio Malatestis; et, ut leviora multa preteream, animi sui vultus, ad restorationem dimittit, hinc temporibus status sui, quicquid autem possem ei obtuli, ac, nequid ambiguitatis haberet, promissio generatis, quantum cum honore meo possem, promisi me sibi ad quodcumque bellum suscipere decrevisset cum mille electis equitibus usque ad finem personaliter affuturum.

7. Quod novit Deus non aliter sibi promittebam, quam germano meo, cum desiderio tempus expectans quo rebus ipsis posset meam benivolentiam experiri; et certe idem tempore promissionem meam sic accepti acque gratias egit, ut ex eius sermone spes nichil magna esset unum: me talem virum cum omnibus suis michi et meis in perpetuum quesivisset.

8. Sequentia, princeps illustre, libentius tacuissim, sed cogit, ut dixi, non tam meo voluntas quam aliena nequitia; et non sine aliqui rubore, fidem tamen, juvenis juvenem alioquor de juvenili materia.

9. Ego quidem a primis annis publica post adolescentium in amore; cuiusdam puelle incidit, quam diu amavi ardentius quam debui et fortassis quam volui: est enim molestia res amor et que etiam fortissimos animos frangit et superat.

10. Ego autem, etsi hactenus per etatem excusabilis michi visus sum, delinqueps tamen fateri libenter maturiora cogitare, sed adhuc cogor agere non quod ratio sed consuetudo comparat et quis erit finis nescio; hanc itaque dilectam michi amabiliter ostendi dicto domino Pandolfo, cui nichil mearum rerum occultare puto, fratrem benivolentem et familiaritatis miseram.

11. Ipe autem, qui si vir esset ullius probitatis aut conscientie delectat, debuerat sinceritate mea fidei ostendere, potius mulieris facie dilectus est et propter viliem vicissimamque libidinem oblitus mel, ymmo quidem oblitus Dei, oblitus fidei, oblitus dentis sui ipsius.

12. Ceterum, cum res ut erat et conatus sus ad illicitum venerem turpis et perditus ad aures meas pervenerat, obstupui et, vix michi credidurus nisi tangem et viderem, nuncium sibi, mulieris nomine, clam dixi, qui cum ad notitiam colloquium evocaret.

13. Quid multa? Et cupidissime rem audivit, sicut is qui ad offensionem talis et de se la mentis amici vehementer exarsit, tandem et atitum mulieris accepit et suum inmisit, adventus et accleris sui pigrius.

14. Cumque iam nil restaret nisi ut conventus perciperet, evocavi eum ad me, adhibitis meis sociis etiam amici, videlicet domino Francico marchione Astense. Manfredi marchione; Salazarum; ipe autem venit trepidus atque confusus, ut ille quem conscientiam prope turpitudinis remordebat.

15. Ostendi sibi quam perfide et ingratis mecum ageret, propter quam scilicet viliem causam fidem amicum et forte illum perdidisset.

16. Indicia fraudis exposui: anulum eius, quem in manu habebam et ostendi, quo viso nichil omnino negavit, sed anulum sibi missum ostendit, quod egisset quidque agere voluisset sponte confessus.

17. Ego autem, etsi ingens dolor atque ira suaderent ut acriter talem injuriam vindicarem, frenavi tamen animum non sine difficultate et, contentus confessione sua, que sibi equid generosi animi haberet, perpetuum debere esse supplicium, magno metu sibi incusso liberum tamen et incolumem dimisi.

18. In quo Malatestis Vestre reverentia ac patria forte et suorum respectus ei profuit, ne pateretur quod meritis inde videbatur nec simile aliquid adversus amicos in posterum attemptaret.

19. Hoc, serenissime princeps, familiariter vobis exposui nichil falsitatis inmensa, quin potius multa preteritis quo scelus aggravatur.

20. Sufficit michi summam perfidie sue nosse, ut actis quantum honoris vobis exhibuit qui cum divisa vestra et vestris insignibus ad me votum vestrum sic tractando, familiaris idem, accesserit, nec dominum reverens nec amicum.

21. Et circa hoc providentis ut honori vestro videbitur convenire. Malatestam regiam conservet Altissimus. Datum etc.

